

“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”
Teologia Paolina

V. Lo Spirito Santo artefice della vita cristiana

Viviamo dello Spirito e camminiamo secondo lo Spirito
(Rom 8 e Gal 5,16-25)

Lo Spirito Santo è il principale artefice della vita morale del cristiano. Parlando di morale cristiana si rischia spesso di sottolineare l'aspetto dell'impegno umano e della forza di volontà per compiere certi gesti e assumere particolari atteggiamenti; mentre l'impostazione teologica di san Paolo evidenzia il ruolo fondamentale dello Spirito di Dio: la «morale», infatti, è la vita dello Spirito, la vita che lo Spirito Santo crea nella nostra persona.

1. La vita nuova nello Spirito.

Dopo aver sottolineato l'aspetto negativo di liberazione dal potere del male, leggendo il capitolo 7 della Lettera ai Romani, affrontiamo ora la lettura del capitolo 8 della stessa lettera, per approfondire l'aspetto decisamente positivo. Nel Battesimo il cristiano è stato liberato dalla legge, dal peccato e dalla morte; ma soprattutto è stato abilitato ad una vita nuova; è stato trasformato e reso capace di vivere in un modo divino. La vita nuova nello Spirito è appunto il tema del capitolo.

«Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù» (Rom 8,1).

Il capitolo precedente terminava con una forte domanda dell'apostolo: «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (7,24). La risposta era già stata anticipata come vertice della riflessione: «Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (7,25). Quindi per quelli che sono in Cristo Gesù non c'è più condanna, non c'è più accusa, non c'è più esclusione dall'incontro con Dio. Con una formula che gli è particolarmente cara, Paolo indica la stretta unione con la persona di Gesù: «essere in Cristo Gesù» vuol dire essere inseriti in lui, essere a lui incorporati o innestati, essere una cosa sola con la sua vita.

Non c'è più condanna per il cristiano, non perché egli viva in un modo irreprensibile, ma perché è unito alla vita di Gesù Cristo. Ogni discorso di antropologia cristiana si radica profondamente nella unione personale con il Cristo; la tendenza, invece, a sviluppare una dimensione

individuale o individualistica fa perdere valore a molte realtà di fede. La vita di grazia è vita di comunione personale con Gesù Cristo per mezzo del suo Spirito; la vita ecclesiale dipende dalla partecipazione vitale al Corpo mistico di Cristo; la vita eterna nella gloria di Dio è condizionata dal vincolo stretto con Gesù Cristo che comunica la sua stessa vittoria sulla morte.

«Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e dalla morte» (8,1-2).

Paolo contrappone due tipi di leggi ovvero due sistemi esistenziali: da una parte la situazione naturale dell'uomo determinata dalla legge del peccato, dall'altra la novità rappresentata dalla legge dello Spirito. Non sono da intendersi come delle legislazioni o delle norme, giacché l'apostolo vuole indicare con questi termini due modi di essere, due sistemi di vita. Il primo sistema è quello del peccato, il modo in cui ci troviamo ad esistere con la nostra natura ferita dal peccato originale; l'altro sistema, invece, è quello inaugurato da Gesù Cristo con il dono dello Spirito Santo. Quindi la vita del cristiano è segnata da questo nuovo modo di vita determinato dallo Spirito di Dio: non è più sotto il dominio del peccato, dell'istinto naturale tendente al male, ma è guidato dalla forza liberante dello Spirito di Dio.

Ma chi è lo Spirito Santo? Innanzi tutto bisogna ricordare che è persona, la Terza Persona della Trinità, è Dio, uno e uguale al Padre e al Figlio, della stessa sostanza e della stessa natura. Col termine «persona», nel linguaggio filosofico-teologico, si indica la dignità della natura spirituale sussistente e capace di relazione, di incontro e di dialogo. Lo Spirito Santo, dunque, non è una cosa, non è semplicemente una forza o una energia; è una persona divina che entra in comunione di vita con l'uomo e gli cambia la vita. Tutto quello che si può aggiungere per descrivere meglio l'azione dello Spirito Santo deriva dalla sua realtà personale divina e dalla sua relazione al Padre e al Figlio: egli, infatti, è l'Amore del Padre e del Figlio e comunica l'amore di Dio; è la Vita di Dio e comunica la vita; è la forza e la potenza di Dio, la sua intelligenza, volontà e benevolenza.

L'amore trinitario del Padre verso il Figlio, ricambiato dal Figlio verso il Padre, questo amore sostanziale, che è persona, viene donato all'uomo che diventa «cristiano». L'opera della salvezza di Gesù Cristo mira proprio a questa comunicazione dello Spirito Santo. Infatti se l'opera di Gesù Cristo non ha collegamento con la mia vita, non mi serve a nulla; la semplice contemplazione di Gesù Cristo e delle sue meraviglie d'amore fa emergere solo, per contrasto, la mia radicale incapacità. E', dunque, necessario ed indispensabile il passaggio da Gesù Cristo alla mia vita: tale collegamento è operato dallo Spirito Santo, grazie al quale la capacità di Gesù Cristo mi è stata donata. Attraverso il Battesimo la sua vita è diventata la mia vita; lo Spirito Santo è la vita di Gesù Cristo, è

lui questa capacità, questa potenza divina che è entrata in stretta relazione con la mia persona.

«Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile» (8,3).

Nel linguaggio paolino la «carne» non indica il corpo umano, né la materialità della sua esistenza; è, invece, un termine quasi metafisico per designare la potenza negativa del male, l'istinto cattivo che inclina l'uomo al peccato. Dicendo «carne», Paolo si riferisce a quel sistema esistenziale in cui il peccato tiene l'uomo prigioniero e gli impedisce di compiere la volontà di Dio: spesso la traduzione in lingua corrente rende carne con «egoismo» e, come parafrasi esplicativa, può andare bene.

Che cosa, dunque, è impossibile alla legge? La vita secondo Dio. Perché è impossibile alla legge? Perché la legge è esterna; dice quello che si deve fare, ma non dà la forza per farlo; proibisce e ordina qualche cosa, ma poi lascia l'uomo in balia di se stesso: di più non può fare. E poiché la carne, o egoismo, o sistema di peccato domina l'uomo, l'uomo è incapace di applicare la legge. La legge ordina; l'uomo si trova in una situazione di impotenza, quindi l'attuazione della volontà di Dio è impossibile. La carne frustra la legge: la natura umana ferita dal peccato non può eseguire la legge, quindi la legge non raggiunge il suo obiettivo e si rivela inefficace. Tale situazione è stata capovolta con l'intervento redentivo di Gesù Cristo.

«Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito» (8,3-4).

La missione del Figlio supera la situazione di stallo. L'evento della salvezza è l'incarnazione di Gesù Cristo, la sua vita, la sua passione, morte e risurrezione: è l'evento che ha reso possibile la «vita nuova», perché lo Spirito di Gesù Cristo è stato donato agli uomini, superando la norma esterna, creando all'interno dell'uomo una capacità nuova. Il Figlio di Dio ha assunto la natura umana ed ha condiviso in tutto l'esperienza dell'uomo: in una carne di peccato, tuttavia, egli non è stato dominato dal peccato, non si è lasciato contagiare dalla disobbedienza, con la sua umanità ha risposto fiduciosamente a Dio e gli ha obbedito in tutto fino al vertice estremo della croce. In questo modo ha condannato il peccato, lo ha superato e vinto; ha vissuto realmente la giustizia, ha applicato effettivamente la legge, ha avuto la capacità di compiere pienamente la volontà di Dio. La sua vittoria, attraverso il dono dello Spirito, rende possibile anche per noi la giustizia della legge: anche noi, cioè, possiamo grazie allo Spirito di Gesù Cristo essere in buona relazione con Dio compiendo la sua volontà.

2. La «carne» e lo «Spirito».

I due sistemi di vita si trovano nuovamente contrapposti, giacché Paolo conclude la frase, ricordando che noi non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. Il verbo «camminare» indica nel linguaggio biblico il comportamento morale; quindi, con «camminare secondo la carne» viene designata la condizione dell'uomo dominato dal peccato ed incapace di compiere la volontà di Dio, mentre con «camminare secondo la Spirito» si definisce la vita morale cristiana, opera dello Spirito di Dio che agisce nel cristiano.

«Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito» (8,5).

Proviamo a sostituire a «carne» il termine «egoismo»: forse il senso della frase risulta più semplice. Quelli che vivono chiusi nel loro egoismo pensano solo ai fatti propri e al proprio interesse. L'egoismo, infatti, è l'istinto di base che domina l'uomo e lo tiene prigioniero; alla latina possiamo dire che lo rende «captivus», cioè cattivo. Ma è stata donata un'altra forza, più forte di quella negativa di natura: è lo Spirito di Dio. Grazie a lui, l'uomo adesso può realmente pensare alle cose di Dio, vivere cioè secondo una mentalità divina e compiere le opere che piacciono a Dio.

«Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace» (8,6).

La grande differenza fra i due sistemi esistenziali sta nel loro esito; il loro risultato, infatti, è opposto, giacché provocano vita o morte. L'esistenza dominata dall'egoismo ha come frutto una vita morta: le azioni che nascono dalla natura corrotta dell'uomo peccatore sono azioni di morte e creano una situazione negativa, opprimente e mortale. Invece la vita secondo lo Spirito porta alla vita e alla pace: le azioni dell'uomo trasformato dallo Spirito sono vitali e vivificanti, pacifiche e pacificanti, creano una realtà nuova, una nuova qualità di vita contrassegnata dalla pace, ovvero dalla piena realizzazione della persona in un benessere reale e completo.

«Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio» (8,7-8).

L'uomo prigioniero del suo egoismo è in rivolta contro Dio: è disobbediente e ribelle, non accetta la sua legge e, proprio perché «cattivo», non è capace di accettarla e di praticarla. In opposizione a Dio, però, l'uomo si trova fuori della vita e della pace; fuori della relazione con Dio, l'uomo vive in un atteggiamento di inimicizia; da solo, infatti, non è in grado di piacere a Dio. Ma questa situazione non è più universale e inevitabile: la soluzione c'è ed è stata offerta da Dio stesso. Ai cristiani Paolo lo sottolinea con forza e con malcelato entusiasmo.

«Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (8,9).

Paolo sta parlando a dei cristiani, a persone trasformate dalla grazia, non più prigioniere della carne, e fa risaltare il contrasto: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito». In questa novità diventa chiaro che cosa significa «essere cristiano». Chi è il cristiano? E' una persona che appartiene al Cristo. E come fa ad appartenere al Cristo? Perché ha lo Spirito di Gesù Cristo. Se uno non ha lo Spirito di Cristo non è cristiano: essere cristiano, infatti, significa avere in sé, come principio vitale, quello spirito che è stato di Gesù Cristo, intendendo con ciò l'amore di Dio, la benevolenza di Dio, la sua capacità di amare, la sua forza e la sua mentalità.

«Se il Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione» (8,10).

Nel momento sacramentale del Battesimo noi abbiamo realmente preso parte alla morte di Gesù Cristo e siamo realmente risorti con Lui; siamo così giustificati, siamo cioè entrati in una buona e amichevole relazione con Dio, proprio attraverso il dono dello Spirito Santo. Tuttavia la morte fisica resta anche per il cristiano giustificato; a causa del peccato il corpo è soggetto alla morte, ma Dio, che ci ha accolti come suoi, ci dona il suo stesso principio vitale, cioè lo Spirito. Egli è la garanzia della vita, nonostante la fragilità e la mortalità che è rimasta propria del corpo umano.

«E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (8,11).

La frase è un po' contorta, ma il senso sembra abbastanza chiaro. Lo Spirito di Dio abita in noi ed è lo stesso Spirito che ha dato la vita a Gesù Cristo, che lo ha risuscitato dai morti; quindi lo Spirito è la garanzia della risurrezione del cristiano. Partecipando alla vita di Cristo, l'uomo è morto all'egoismo; partecipando alla vita di Cristo l'uomo è sicuro di avere la vita, nel presente e nel futuro. Il tema della risurrezione, che qui compare incidentalmente, verrà ripreso poco più avanti, per evidenziare che l'opera della salvezza non è esaurita, ma è in corso di svolgimento e tende alla pienezza definitiva ed escatologica.

3. Figli di Dio grazie allo Spirito.

Dalla proclamazione della verità di fede deriva una conseguenza esistenziale; dall'annuncio del dono dello Spirito Paolo passa a mostrare l'impegno morale che ne consegue.

«Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete;

se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete» (8,12-13).

Chi è in Cristo Gesù, non è più dominato dal peccato e dall'egoismo, non è più in stato di soggezione come un debitore che deve, per forza, rendere il dovuto; non è più legato alla carne e costretto ad agire secondo la sua logica. Come cristiani non possiamo più dire: «Non ci riesco, perché è più forte di me; è il mio istinto o il mio carattere che mi porta ad agire così e non posso farci niente!»; come cristiani riconosciamo che lo Spirito che vive in noi è più forte ed in lui troviamo la forza di compiere ciò che piace a Dio.

Qui si innesta il discorso tipicamente morale. Paolo, infatti, spiega che la vita secondo lo Spirito non è un fatto automatico, un evento di tipo magico, indipendente dalla volontà e dalla collaborazione dell'uomo. La vita dello Spirito chiede collaborazione, la quale consiste nel far morire le opere della carne. Infatti la forza della carne, chiamata in gergo tecnico «concupiscenza», resta anche nel battezzato; l'istinto che inclina al peccato rimane, ma con l'aiuto e la forza dello Spirito può essere superato. L'uomo redento è chiamato a far morire quella parte di sé che lo orienta al male; deve, cioè, partecipare con tutto il suo essere alla morte di Gesù Cristo.

Quello che la tradizione cristiana chiama «mortificazione» è l'impegno morale per «morire al peccato»: mortificare, infatti, vuol dire far morire e riguarda chiaramente non la parte buona, ma la parte cattiva del nostro «io». La mortificazione cristiana è lavoro di ascesi, cioè di salita, in cui si elimina la zavorra negativa: le opere della carne, cioè dell'egoismo, devono essere lentamente eliminate. Questo è il compito morale: con l'aiuto dello Spirito Santo far morire le opere della carne; in questo modo si ha la vita. Nella misura in cui muore l'egoismo, cresce la vita, giacché sono due realtà inversamente proporzionali. La salvezza non avviene magicamente e istantaneamente; l'essenziale è già avvenuto, la capacità ci è stata data, ma è ancora necessaria da parte nostra la collaborazione e l'impegno ascetico. Ma questo lavoro non è solo frutto dello sforzo umano, è soprattutto azione dello Spirito Santo.

«Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (8,14).

Se capovolgiamo l'ordine delle parole l'effetto dell'espressione è ancora più forte: «Sono figli di Dio quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio». E' molto fine questa definizione. L'essere «figli di Dio» non è un fatto automatico, dato e scontato; si tratta piuttosto di una realtà dinamica. La figliolanza divina in unione con Gesù Cristo equivale al lasciarsi guidare dallo Spirito, cioè significa una vita vissuta in docilità allo Spirito e retta dai suoi principi e dalla sua forza.

Lo Spirito non è un nuovo tipo di legge che ti comanda dall'esterno; è invece una forza interiore che ti è donata, è una potenzialità che ti è stata regalata e che tu puoi usare: non «devi», «puoi»! E' importantissimo

avere le idee chiare su questo punto: la morale cristiana non è basata sull'imperativo del dovere, ma sul dono della potenzialità. La norma cristiana non dice: Tu devi fare questo; bensì: Tu puoi fare questo. Il grande insegnamento paolino può essere così parafrasato: «Scopri le infinite potenzialità che hai; questa potenzialità è lo Spirito Santo, che ti è stato donato. Usa questa potenzialità, usa questa capacità immensa di bene che ti è stata regalata. Puoi anche non usarla, ma in tal caso ti metti di nuovo sotto il dominio della carne e perdi questa occasione eccezionale, perdi la possibilità di essere figlio di Dio, che è il meglio che tu possa fare nella tua vita: è il senso della tua esistenza, sei nato per questo, sei stato creato per questo, per essere figlio di Dio, per agire come agisce Dio. Sei nato per godere Dio, sei nato per incontrarlo, per essere suo figlio, per essere simile a Lui: puoi realizzare tutto questo solo grazie allo Spirito e lo Spirito ti è stato dato!».

«E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»» (8,15).

Lo Spirito che ci è stato donato non ci rende schiavi di Dio, dominati dalla paura e sottomessi per timore; questa era la situazione antica creata dal peccato e non risolta dalla legge. Invece lo Spirito che abbiamo ricevuto ci rende figli di Dio: lo Spirito di Gesù, il Figlio, ci fa partecipare della sua qualità di figlio: in lui anche l'uomo diventa figlio di Dio. Proprio grazie allo Spirito che abita in noi, possiamo rivolgerci a Dio come faceva Gesù Cristo, chiamandolo «papà».

Il termine «abbà» è una delle espressioni più care dell'antica tradizione cristiana: si tratta di un termine familiare aramaico, usato dai bambini per rivolgersi confidenzialmente al loro papà. E' una formula usata da Gesù stesso nella sua preghiera: è originale e anche strana sulla bocca di un giudeo. I discepoli di Gesù compresero che il suo modo di pregare Dio come un papà rivelava la sua stretta e profonda relazione con lui. Solo Gesù può trattare così Dio, perché solo Gesù è suo figlio. Eppure, grazie al dono del suo Spirito, che ora vive dentro di noi, tale condizione di figli è divenuta anche la nostra e anche noi possiamo sentire Dio come il «nostro papà».

«Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (8,16).

La forza di Dio ci dà tale forza; la sua coscienza ce ne dà coscienza; proprio perché lo Spirito di Dio abita in noi, sappiamo e sentiamo di «essere figli» e possiamo vivere questa dimensione di figliolanza. Paolo aveva già formulato questa grande idea nella Lettera ai Galati, dopo aver proclamato l'adozione filiale concessa all'uomo grazie a Gesù Cristo: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: «Abbà, Padre!». Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal

4,6-7). Il cambiamento è sostanziale: da schiavi a figli; con tutto quel che ne consegue, tipo l'eredità.

«E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8,17).

Il figlio ha diritto all'eredità del padre; adottati da Dio come figli, abbiamo ottenuto anche questo diritto: siamo ereditieri, abbiamo ereditato il meglio che si potesse avere, insieme a Cristo; siamo, dunque, suoi coeredi. Abbiamo ereditato la ricchezza assoluta, ma per entrarne in pieno possesso c'è una clausola da osservare: «Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze». Ritorna in questo contesto il concetto della mortificazione: la sofferenza a cui allude l'apostolo, infatti, è l'impegno a far morire l'egoismo, è il lavoro curativo e medicinale dell'ascesi cristiana per eliminare le forze della carne che ancora rimangono in noi. Comporta una morte quotidiana dell'uomo vecchio, perché possa emergere puro e splendente l'uomo nuovo creato ad immagine di Gesù Cristo.

4. Nella speranza siamo stati salvati

L'impegno di collaborazione alla grazia di Cristo che opera in noi non è faticoso se l'uomo considera la meta ed il risultato a cui tutto è finalizzato.

«Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (8,18).

Ci sono delle sofferenze da affrontare, la vita cristiana non è tutta rose e fiori; ci sono dei momenti difficili, dice Paolo, ma sono necessari; e, soprattutto, non sono paragonabili a quello che ci aspetta. Ed ecco un altro grande aspetto dell'insegnamento paolino. Dopo aver sottolineato ed evidenziato la realizzazione della salvezza ed il dono della vera libertà, per non dare l'errata impressione che tutto sia già compiuto, insiste ora sulla tensione escatologica della vita cristiana e sull'attesa del pieno compimento per il futuro. Il discorso della salvezza realizzata e del dono presente e attuale dello Spirito, non deve farci dimenticare che siamo «in via», siamo in tensione ed in cammino verso il compimento. L'essenziale c'è, ma non è tutto; il meglio deve ancora venire.

L'opera della salvezza non riguarda solo l'uomo, ma l'intero universo; per questo il discorso di Paolo ora si allarga alla creazione e al cosmo che si trova in una tensione simile, aspetta e desidera la liberazione totale.

«La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (8,19-21).

Tutta la creazione è stata sottomessa alla caducità, cioè alla provvisorietà e all'inconsistenza: tutte le cose finiscono, tutte le realtà sono soggette alla morte; eppure tutto nel mondo anela alla vita e alla durata. L'espressione adoperata da Paolo e tradotta con «caducità» indica anche qualcosa di simile al concetto moderno di «non-senso»: possiamo dire, quindi, che il creato è stato condannato a non avere senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato.

Il peccato originale dell'uomo ha coinvolto l'intera creazione: secondo il testo biblico della Genesi la terra è stata maledetta a causa dell'uomo, porta cioè i segni negativi della rottura con Dio e del distacco da lui. La caducità del creato non fa parte del progetto originario di Dio: per questo rimane in profondità il desiderio di un superamento di tale negativa situazione. La liberazione dell'uomo dal potere del peccato è solo un inizio, è la prima fase, reale ma incompleta e tendente al compimento che prevede, appunto, anche la liberazione di tutta la creazione dalla decadenza del peccato. L'universo intero aspira alla dignità della figliolanza, cioè ad un rapporto buono con Dio al punto di rifletterne pienamente la somiglianza: questa è, infatti, la gloria di Dio, la sua presenza potente e operante in tutto il creato; e solo tale piena relazione con Dio costituisce la vera libertà e rende possibile la manifestazione del progetto originario di Dio.

Per evocare tale tensione verso il compimento, Paolo accenna all'immagine del parto, che nel segno della speranza mostra insieme dolore e gioia.

«Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nei dolori del parto» (8,22).

L'apostolo paragona tutta la creazione ad una donna che sta per partorire: tutto il mondo sta vivendo, in un certo modo, i dolori del parto; si trova in una situazione di fatica e di sofferenza, ma la sopporta con speranza, perché attende la nascita dell'uomo nuovo.

L'immagine del parto appartiene alla tradizione apocalittica e compare in altri passi biblici con significato analogo. Nell'Antico Testamento la ritroviamo in un poema apocalittico inserito nel rotolo di Isaia; con essa il profeta sottolinea l'incapacità umana a darsi la salvezza, mentre annuncia l'intervento futuro di Dio che farà nascere un'umanità nuova: «Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo. Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre» (Is 26,17-19). Con una pioggia di luce, annuncia poeticamente il profeta, Dio farà sì che la terra partorisca i morti, cioè farà venire alla luce le ombre dei defunti. E' l'annuncio della risurrezione: un testo escatologico

che parla di parto per mostrare il destino futuro dell'umanità e della creazione.

La stessa immagine è utilizzata anche da Gesù nei discorsi dell'ultima cena secondo il racconto dell'evangelista Giovanni: «In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,20-23). La tensione verso il compimento che caratterizza la creazione è propria anche dell'uomo e del discepolo di Gesù Cristo.

«Essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (8,23).

Nonostante il dono dello Spirito e la reale vita in Dio, l'opera della salvezza non è pienamente realizzata. La nostra vita cristiana è come un momento di parto, è una esistenza segnata dalla speranza, cioè dall'attesa certa di un bene futuro, arduo ma possibile; la sofferenza che caratterizza il parto, segna anche la nostra esistenza, ma ciò che importa è la nascita di un uomo, dell'uomo nuovo. Quest'uomo nuovo che deve nascere è ciascuno di noi: siamo in una fase di rigenerazione, da cui deve nascere l'uomo nuovo; è il momento in cui deve essere «mortificato» l'uomo vecchio, perché possa nascere in noi l'uomo nuovo. Questa fase di nascita comporta sofferenza; ogni nascita è sofferenza, ma è valore enorme, decisamente positivo; e l'evento della nascita supera enormemente il momento della sofferenza e del dolore. La morte del vecchio «io» è sofferenza, ma la nuova qualità di figlio di Dio è incomparabilmente superiore. L'adozione è già avvenuta, ma la piena somiglianza con il Padre non è ancora realizzata: siamo in fase di nascita, stiamo diventando figli in tutto e per tutto. L'esito finale comprenderà anche il riscatto della dimensione corporea.

«Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (8,24-25).

L'evento salvifico appartiene al passato («fummo salvati»): è l'inizio dell'opera salvifica, paragonabile al concepimento. Nel momento in cui è concepito, l'uomo comincia ad esistere; ma è in via di formazione. La nostra esistenza cristiana, dunque, potrebbe essere paragonata al periodo della gestazione nel seno materno, alla fase di formazione che culmina con il parto e l'uscita alla luce: per il credente, infatti, la morte coincide con la nascita al cielo, ovvero l'inizio della vita autenticamente nuova in comunione piena con Dio. Proprio perché non tutto è stato ancora

realizzato, il cristiano non vede e non sperimenta ancora la pienezza della salvezza; si accorge, infatti, di essere ancora impigliato nel peccato e nella caducità. Ma questa situazione non lo deprime, né lo abbatte: anzi, lo stimola ad attendere con maggior entusiasmo il compimento, promesso e quindi sicuro.

«Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (8,26-27).

Parlando del dono dello Spirito, inteso come forza di Dio, Paolo non dice che il cristiano è un «super-uomo»; anzi dice che conserva la debolezza umana. Anche noi cristiani siamo dei poveri uomini e nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare: non siamo neanche capaci di pregare. L'uomo redento riconosce che tutta la sua forza e ogni sua capacità viene da Dio; anche nel rapporto familiare e orante con Dio è lo Spirito stesso che intercede a nostro favore, con insistenza e in modo che non si può spiegare. E Dio che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello Spirito, poiché egli prega per i credenti come Dio vuole.

Lo Spirito Santo, dunque, non solo è l'artefice della vita cristiana, ma anche l'origine della preghiera, quella vera ed autentica. Infatti la preghiera valida, quella cristiana, cioè conforme al modello di Cristo, è la preghiera fatta secondo il cuore di Dio, secondo i suoi desideri. Invece la preghiera che è semplicemente presentazione dei desideri umani assomiglia alla richiesta o al comando rivolto ad un dio-maggiordomo, un super-servitore alle dipendenze dell'uomo. La preghiera autentica è la consonanza con Dio, è la disponibilità tipica di Gesù Cristo a mettersi in sintonia perfetta con il Padre per accoglierne la volontà; nella preghiera non è l'uomo che tenta di cambiare Dio, ma è proprio l'uomo che subisce una trasformazione e viene reso capace di fare la volontà di Dio. Ed ecco una nuova e determinante mediazione dello Spirito che ci rende capaci di preghiera, cioè capaci di incontro vero con Dio, perché è lo Spirito suscita in noi il desiderio della volontà di Dio, crea in noi il cuore nuovo, ovvero la disponibilità a compiere il suo disegno. Da solo il cristiano resta debole, ma con lo Spirito Santo può tutto; e può tutto nel momento in cui aderisce realmente a Dio, ama il suo progetto, lo accoglie e si impegna per realizzarlo.

5. Il progetto dell'amore di Dio

Il finale del capitolo 8, grande vertice di tutta la riflessione, concentra l'attenzione sull'amore di Dio che ha iniziato l'esecuzione di un progetto

e lo sta portando a compimento. La serena fiducia in Dio salvatore caratterizza queste ultime riflessioni dell'apostolo.

«Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (8,28).

Tutto concorre al bene. Tutto! Anche quello che, umanamente, riteniamo male, anche quello che riteniamo disgrazia, anche quello che riteniamo sofferenza, disavventura, problema. Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio. L'elemento essenziale però, condizione di base, è «amare Dio». Per coloro che amano Dio, e possono amare Dio solo quelli trasformati dallo Spirito di Dio, tutto nella vita concorre al bene, tutto viene per un bene superiore. Tale grande verità può essere compresa solo se c'è questo amore di Dio, solo se c'è lo Spirito che guida la vita. Infatti, coloro che amano Dio sono stati chiamati secondo il suo disegno, rientrano cioè nel grande progetto che Dio sta realizzando per la salvezza dell'universo intero.

La formulazione di Paolo a questo proposito diventa particolarmente complessa: con ripetizioni e sottolineature egli intende delineare le tappe fondamentali di questo progetto divino, che abbraccia il passato, il presente e il futuro.

«Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (8,29-30).

Per rendere più semplice il testo, provo a sciogliere la costruzione paolina, ordinando la serie dei verbi per delineare una sintesi di storia della salvezza: Dio ha conosciuto i suoi, li ha predestinati, li ha chiamati, li ha giustificati, li ha glorificati.

Dio da sempre ha conosciuto l'umanità, cioè si è posto in una relazione di benevolenza verso gli uomini; fin dalla creazione del mondo Dio vuole bene all'uomo. Lo ha creato con una intenzione ben precisa: renderlo simile a sé; e fin dall'inizio lo ha destinato ad essere simile al suo unico figlio Gesù Cristo, perché ogni uomo diventi figlio di Dio. Ha progettato di rendere noi simili a Gesù Cristo; non di metterci davanti Gesù Cristo come modello dicendoci: «Arrangiatevi: o lo imitate o vi mando all'inferno»; ma ha progettato di rendere per grazia l'umanità la sua famiglia. Questo progetto lo ha realizzato «chiamandoci»: la rivelazione biblica dell'Antico Testamento corrisponde a tale vocazione che Dio ha rivolto all'uomo e trova nella legge la sua espressione più chiara. Ma non si è limitato a chiamarci, dicendo quello che dobbiamo fare: ci ha reso capaci di rispondere; nel linguaggio paolino ci ha giustificati, mettendoci in grado di accogliere e di vivere la relazione di amicizia con lui.

Fin qui lo schema riguarda il passato e il presente. Ma il progetto non è ancora realizzato del tutto e Paolo aggiunge un ultimo verbo per

mostrare l'opera definitiva che Dio sta portando a compimento. Con la sicurezza dell'uomo di fede presenta il futuro come già avvenuto. Quelli che Dio ha reso suoi amici li ha anche glorificati, cioè li ha messi a parte della sua gloria: ha dato la garanzia della piena partecipazione alla vita di Dio. Il futuro è sicuro, date le premesse presenti.

Dio ha dimostrato di essere dalla nostra parte e ci ha dato un segno immenso del suo amore verso l'umanità: tutto il mistero di Cristo mostra con evidenza l'impegno di Dio a favore dell'uomo.

«Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» (8,31-34).

E' chiaro, dice trionfalmente san Paolo: Dio non è nemico dell'uomo; Dio è il suo più grande amico; di Dio ci si può fidare con certezza grande. Gesù Cristo, unico Figlio di Dio, ha assunto la natura umana non per accusare gli uomini, né per condannarli; lo afferma con sicurezza anche Giovanni nel suo Vangelo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16-17). Egli è avvocato a nostro favore: e chi ci può condannare, se noi siamo strettamente uniti a Lui?

6. Inseparabili, per sempre!

Di fronte a Dio, quindi, e di fronte al Figlio suo morto e risorto, intronizzato alla destra del Padre, Signore del cosmo e della storia, vero amico degli uomini, niente può ergersi contro l'uomo: appoggiandosi su Dio il fedele sa di essere fondato sul solido.

«Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello»» (8,35-36).

La riflessione di Paolo giunge alla conclusione con un tono di fiduciosa esultanza, perché la riflessione teologica sfocia in una consolante, anzi entusiasmante certezza: «Niente potrà mai separarci dall'amore di Dio!». Questo amore che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr. Rom 5,5): chi mai potrà toglierlo? Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio (cfr. Rom 8,28): quale disavventura può far del male a chi è unito a Gesù Cristo?

L'elenco di sette realtà tipiche del dolore e della cattiveria umana serve per evidenziare che nessuna forza storica ha la possibilità di

superare il progetto d'amore di Dio realizzato in Cristo Gesù. Egli stesso ne sa qualcosa di difficoltà e pericoli sofferti proprio per compiere l'opera affidatagli da Cristo. Scrivendo ai Corinzi, in un momento di sfogo personale, Paolo elenca tutte le grane che ha dovuto sopportare da quando è diventato cristiano: «Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli, fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,23-28).

Paolo ha la coscienza di vivere in prima persona quello che diceva l'antico Salmo che cita a questo proposito: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello» (Sal 44,23). Per causa di Cristo egli si sente trattato come una pecora da macello, vittima di molte e disparate persecuzioni: ma tale situazione non lo allontana dall'amore di Cristo; anzi! Si sente, così, partecipe del mistero di morte di Gesù Cristo e vive ancora più unito a lui.

«Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (8,37).

Dopo la profonda riflessione dei capp.5-7 sulla liberazione del cristiano dal peccato, dalla morte e dalla legge, il finale del cap.8 suona come un autentico inno di trionfo: ciò che è stato compiuto non può più essere cancellato, l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori non può più esserne allontanato. Il v.37 rappresenta dunque il centro e il vertice di questo inno: l'apostolo esprime la sua profonda convinzione, fatta di certezza e di fiducia, nella potenza di «Colui che ci ha amati». Al centro troviamo dunque condensata in un'unica formula personale la realtà della salvezza operata da Dio; grazie a Lui, nonostante tutte le difficoltà e le opposizioni umane e cosmiche, noi «stravinciamo», siamo «supervincitori» (come dice l'originale verbo greco «hyper-nikào»). Colui che ci ama ha dato se stesso per noi, ha dato a noi la sua vita, cioè il suo Spirito; ci ha resi capaci di superare tutte queste difficili situazioni. Quindi tale amore di Dio è più forte di tutte le disavventure e le disgrazie: questo amore è il bene fondamentale, è la realtà decisiva che ci rende persone realizzate e piene. Tutto il resto passa in seconda categoria.

«Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né

alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,38-39).

Alle sette forze storiche Paolo aggiunge ora, per rincarare la dose e sottolineare al massimo la sua convinzione, dieci entità cosmiche sovrumane, nessuna delle quali ha la capacità di separare da Dio. La morte non ci separa dall'amore di Dio, perché saremo sempre con lui; ma nemmeno la vita ci separa dall'amore di Dio, perché fin da adesso Egli vive con noi. Il presente non ci separa dall'amore di Dio, perché l'opera della salvezza è già realizzata; ma neppure il futuro ci separa dall'amore di Dio, perché tutto tende al compimento in Dio. Nessuna forza angelica, nessun influsso astrale, nessuna dinamica cosmica o demoniaca può contrastare l'opera di Dio.

Al versetto 35 Paolo aveva usato l'espressione «amore di Cristo», mentre ora nel finale, in una frase strettamente parallela, parla di «amore di Dio in Cristo Gesù»: la variazione serve per chiarire che questo amore consiste nell'opera della redenzione, cioè nell'offerta di sé fatta dal Cristo voluta dal Padre e attuata nello Spirito. La citazione solenne di Gesù Cristo nostro Signore conclude il capitolo come fosse un canto liturgico o una preghiera.

7. I frutti dello Spirito Santo.

Anche nel finale della Lettera ai Galati Paolo sottolinea che la morale cristiana è «una vita secondo lo Spirito». Dopo aver concluso la spiegazione teologica sul modo della salvezza, insistendo sul fatto che Dio salva in modo generoso e gratuito sulla base della fede, l'apostolo tratta il grande tema della libertà, che rischia però di essere fraintesa e diventare un pretesto per fare i propri comodi: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13).

A questo punto inizia l'ultima parte della Lettera, propriamente parentetica, cioè esortativa: Paolo tira le conseguenze dai dati teologici. All'«essere» fa seguito un «agire». Il cristiano è stato liberato dalla «carne»: è un dato di fatto; ma poi, concretamente, al cristiano è chiesto di vivere questa possibilità nuova che gli è stata donata.

«Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5,16-17).

Ancora una volta Paolo ripete la stessa grande idea: la forza negativa dell'egoismo non domina più la nostra vita. C'è uno Spirito più forte, che può cambiare la vita dell'uomo; ed il cristiano è colui che ha

accettato di collaborare con questo Spirito, di utilizzare cioè questa potenzialità per la realizzazione perfetta del progetto di Dio.

Anche nell'uomo redento, infatti, rimane un elemento negativo chiamato «concupiscenza»: in senso generale può designare ogni forma di desiderio umano molto forte, ma la teologia cristiana ha dato a questa parola il significato specifico di moto dell'appetito sensibile che si oppone ai dettami della ragione umana. E' conseguenza della disobbedienza del primo peccato e, al tempo stesso, conferma l'eredità del peccato; nelle facoltà morali dell'uomo, dunque, c'è disordine ed in esso si fa sentire prepotente l'istinto, che senza essere peccato, inclina l'uomo a commettere il peccato. Proprio questa situazione di divisione interna porta al combattimento spirituale e chiede all'uomo un impegno serio e costante: la vittoria, grazie a Gesù Cristo, è possibile, ma la collaborazione dell'uomo è indispensabile.

«Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (5,18).

Il regime della legge è finito: non si tratta più di obbedire con le proprie forze a comandi esterni; ora è in vigore il regime dello Spirito, la forza di Dio stesso che abilita l'uomo dall'interno a compiere la legge. Ma lo Spirito non agisce indipendentemente dall'uomo; non porta l'uomo dove vuole, senza che l'uomo voglia. Perché l'azione dello Spirito abbia efficacia pratica è necessario che l'uomo «si lasci guidare». Ecco l'importanza di questa frase: la docilità allo Spirito Santo è condizione della vita nuova in Cristo. La docilità (dal verbo latino «docere», cioè insegnare) indica la qualità di chi accetta l'insegnamento e, quindi, si lascia istruire: compito dell'uomo è accogliere l'azione di Dio e lasciarsi condurre liberamente e volentieri.

Lo Spirito e la carne sono due principi operativi antitetici che si escludono a vicenda, creando nella persona che non si decide una specie di dualismo psicologico: la persona, cioè, si trova divisa e non riesce a fare quel che vorrebbe. Per evidenziare ancora di più questa contrapposizione Paolo offre una abbondante esemplificazione.

«Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio» (5,19-21).

Le opere proprie dell'uomo, quando segue il suo istinto naturale, sono purtroppo note nella vita di tutti i giorni e riempiono le pagine dei giornali. I quattordici (doppio di sette) peccati che Paolo elenca, si possono dividere in quattro categorie: peccati di lussuria (fornicazione, impurità, libertinaggio), peccati contro la religione (idolatria, stregonerie), peccati contro la carità (inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie) e peccati contro la temperanza (ubriachezze, orge).

Questo è l'amaro quadro della vita umana guidata dalla «carne», cioè dall'istinto negativo che influenza l'uomo, anche dopo la redenzione realizzata da Gesù Cristo. Ma tutto questo non è inevitabile; l'uomo non può dire: E' più forte di me! In virtù della forza che gli è stata donata l'uomo redento «può» evitare queste opere della carne, può vincerle ed eliminarle dalla propria vita. Proprio perché può, se non lo fa è colpevole; e, di conseguenza, deve essere punito. Con la massima chiarezza Paolo ricorda al proposito che una vita dominata dalla carne comporta l'esclusione dai beni escatologici.

In contrapposizione, l'apostolo elenca subito dopo i frutti dello Spirito. E' l'elenco di realtà splendide, le più importanti nella vita cristiana: bisognerebbe insegnarlo anche ai bambini, al catechismo, e farlo diventare un ideale quadro di riferimento per un comportamento morale secondo lo Spirito.

«Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge» (5,22-23).

Alle nove realtà elencate nel testo greco la Volgata latina ne aggiunge altre tre: benevolenza, modestia e castità; così si raggiunge il simbolico numero dodici. Questi «frutti» sono perfezioni che lo Spirito Santo plasma in noi come primizie della gloria eterna; grazie alla potenza dello Spirito i figli di Dio possono portare frutto. Colui che ci ha innestati nella vera Vite, che è il Cristo, farà sì che portiamo i frutti conseguenti a questo innesto.

Tutte le realtà elencate da Paolo sono frutto dello Spirito, in quanto sono prodotte dal suo influsso sulla natura umana, che può così rendere al massimo ed esprimere perfettamente se stessa secondo la perfezione progettata fin dall'inizio dal Creatore. Dove c'è gioia, c'è lo Spirito di Dio che lavora; dove c'è amore autentico, è lo Spirito di Dio che l'ha prodotto; dove c'è pazienza e benevolenza, è segno che agisce lo Spirito di Dio, l'amore di Dio che abita ed opera in noi come influsso attivo. La legge giudaica non ha niente a che fare con queste realtà; non che sia contraria, ma è incapace di produrle. Non si può, infatti, comandare la gioia o l'amore: solo lo Spirito può produrli come effetto della sua presenza influente nell'uomo che vive unito a Gesù Cristo.

«Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (8,24).

Il cristiano è una persona conquistata da Gesù Cristo: è suo, gli appartiene. Proprio nel contesto di questa affermazione compare nuovamente il concetto di mortificazione: in forza della relazione intima con Cristo determinatasi nel battesimo, il cristiano è crocifisso con lui e partecipa al mistero della sua morte. Paolo l'ha già detto espressamente in questa Lettera: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede

del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

La partecipazione alla morte di Cristo comporta, in modo sacramentale, l'eliminazione della carne, cioè della debolezza umana costretta a cedere agli istinti e agli impulsi negativi della natura ferita dal peccato. La carne con le sue passioni e i suoi desideri è stata annientata nel mistero pasquale di Cristo: ma nella vita di ogni cristiano il combattimento per la vittoria sulla carne è ancora in corso. L'evento decisivo è già avvenuto: storicamente nella morte e risurrezione di Gesù; sacramentalmente, quando un uomo riceve il Battesimo. Ma poi, per tutta la vita continua l'impegno, sulla base formidabile della forza di Dio che è lo Spirito Santo.

«Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (8,25).

La realtà del cristiano è l'unione con la vita di Gesù Cristo, grazie allo Spirito Santo. La vita morale ne è una conseguenza. «Camminare», infatti, nel linguaggio biblico, indica il comportamento, cioè la morale, la vita concreta. La morale cristiana, dunque, è la conseguenza dell'esistenza: uniti a Dio, uniti a Gesù Cristo, uniti al suo Spirito, la nostra vita di conseguenza porta i frutti buoni per cui è stata creata. Di questa vita cristiana il principale artefice è lo Spirito Santo, come dice san Basilio di Cesarea, grande dottore e padre della Chiesa: «Con lo Spirito Santo, che rende spirituali, c'è la riammissione al paradiso, il ritorno alla condizione di figlio, il coraggio di chiamare Dio Padre, il diventare partecipi della grazia di Cristo, l'essere chiamato figlio della luce, il condividere la gloria eterna» (Sullo Spirito Santo, 15,36).